

# TESTI EPIGRAFICI E SOCIOLINGUISTICA STORICA: LE ‘DEFIXIONES’ SANNITE<sup>1</sup>

MARCO MANCINI (\*)

RIASSUNTO. – Verranno analizzati alcuni testi provenienti dall’area sannita redatti in lingua osca contenenti delle *defixiones*. I testi costituiscono un piccolo *corpus* abbastanza compatto, accresciutosi negli ultimi anni soprattutto grazie a documenti provenienti dalle varietà osche meridionali. Si cercherà di dimostrare, sulla base di una rivisitazione delle categorie della sociolinguistica applicata alla diacronia, come, analogamente a quanto si riscontra in *defixiones* provenienti da altre aree linguistiche, anche in tal caso si ha a che fare con documenti redatti in varietà “basse” del repertorio linguistico.

\*\*\*

ABSTRACT. – This paper aims at distinguishing what pertains to stylistic varieties and what to sociolects in historical linguistics. Several texts in Oscan language containing curses (*defixiones*), both in enchoric and Greek scripts, have been analyzed, in order to ascertain the efficacy of modern sociolinguistic categories within a traditional diachronic frame. On the grounds of thorough inspection of specific markers, such as the presence of right dislocation, the dropping of final /m/, of anteconsonantal /n/, of final /d/ and of semiconsonantal /j/ in the long diphthong /o:j/, all occurring in the so-called Vibia’s curse, the defixio Vetter 6 is interpreted as a typical product of a low variety of Oscan from the sole diastratic point of view.

In questo mio lavoro proverò a mostrare in che modo si combinino tra loro l’ermeneutica di testi epigrafici appartenenti a *Restsprachen* (in particolare una *tabella defixionis* in lingua sannita, Vetter 6) e l’interpretazione sociostorica.

---

(\*) Università degli Studi di Roma “La Sapienza”.

<sup>1</sup> Una parte di questo lavoro è stata anticipata in MANCINI 2012 ove vengono approfondite le questioni teoriche legate alla nuova *socio-historical linguistics*, per un’applicazione della quale vedi anche MANCINI 2013 con riferimento a testi epigrafici palestinesi.

Farò precedere l'analisi linguistica da alcune considerazioni di ordine generale dedicate alla nozione, appunto, di interpretazione sociostorica intendendo con questa il tentativo di ricavare da un documento elementi che lo correlino al suo contesto, al suo 'intorno' linguistico.<sup>2</sup>

La significatività o la pertinenza delle componenti di un documento – di ogni documento del passato - rappresentano l'aspetto più delicato e problematico di qualunque interpretazione, specie se orientata a cogliere tratti di tipo sociolinguistico o, comunque, di tipo variazionista.

Sia la ricerca sociolinguistica correlativa (di impianto quantitativo: un nome per tutti William Labov), sia la ricerca orientata sulle reti interazionali della scuola di Cambridge proiettano il mutamento linguistico in atto all'interno delle dinamiche sociali. Ovviamente la disponibilità dei dati fattuali riferiti ai parlanti (ivi compresa la conoscenza della loro collocazione nella stratificazione sociale, dei loro ruoli e delle loro relazioni con altri membri della comunità) consente di studiare con cura lo svolgersi dei processi per tappe successive. Adozione, diffusione, selezione, mutamento – le tappe del cambiamento linguistico secondo Coseriu<sup>3</sup> - divengono così perfettamente perspicui. Per il passato soprattutto gli ultimi due fattori, la selezione di variabili e il successivo mutamento, risultano percepibili e rilevanti.

Il combinarsi di metodologie assai raffinate sul piano sincronico, rilevate direttamente dal parlato, permette di analizzare e spiegare fatti attinenti alla dialettologia, specie urbana, come nei casi studiati da Trudgill a Norwich,<sup>4</sup> o questioni attinenti all'identità sociale dei gruppi come nel celeberrimo lavoro di Labov su Martha's Vineyard.<sup>5</sup> Oggi, come osserva Anna Ramat,<sup>6</sup> «gli sviluppi della sociolinguistica vanno nella direzione di analisi di tipo qualitativo, che consentono anch'esse peraltro di cogliere i valori sociali associati alle scelte linguistiche, ma

---

<sup>2</sup> Per l'impiego della nozione di 'intorno' in linguistica storica, ricavata dalla teoria testuale di Coseriu (COSERIU 1997:121-131), mi permetto di rinviare a MANCINI 2002:40-42.

<sup>3</sup> Cfr. COSERIU 1981:49-78 e COSERIU 1992.

<sup>4</sup> Cfr. TRUDGILL 1974; considerazioni generali in CHAMBERS-TRUDGILL 1987:91-131.

<sup>5</sup> Il lavoro di Labov, apparso originariamente agli inizi degli anni Sessanta (LABOV 1963), è disponibile in traduzione italiana in GIANNINI-SCAGLIONE 2003:45-89.

<sup>6</sup> Cfr. GIACALONE RAMAT 2000:51.

rivolgono maggiore attenzione a fatti contestuali e pragmatici, alle intenzioni e interpretazioni dei parlanti nell'interazione linguistica».

Soprattutto è il modello dell'integrazione del parlante nelle reti sociali a essere stato approfondito negli ultimi anni. Valga per tutti il lavoro di Milroy sulla comunità di Belfast<sup>7</sup> cui hanno seguito approfondimenti teorici assai utili per le discipline storiche (mi riferisco al saggio *Linguistic Change, Social Network and Speaker Innovation* del 1985).<sup>8</sup> Su un piano macrosociale Gaetano Berruto<sup>9</sup> e altri studiosi si sono occupati con successo della segmentazione degli usi e delle funzioni delle varietà all'interno di un repertorio. In casi del genere l'analisi della variazione, della valutazione da parte dei parlanti e, soprattutto, della commutazione dei codici diviene un fattore cruciale per comprendere le dinamiche del mutamento. Si pensi al saggio della Silva-Corvalán<sup>10</sup> sulle parlate ispaniche a Los Angeles, ricco di implicazioni per la stessa diacronia linguistica.

Ho citato rapidissimamente tutti questi esempi solo per indicare la ricchezza straordinaria di ricerche concrete e di prospettive teoriche relative alla sociolinguistica del parlato contemporaneo, la sociolinguistica, cioè, applicata al mutamento entro una singola fase sincronica, in quello che Labov chiama il "tempo visibile" (*apparent time*) contrapposto al "tempo reale" (*real time*)<sup>11</sup> che è eminentemente diacronico e comparativo.

Ma esiste anche il tempo invisibile, il tempo inattingibile di fasi sincroniche che appartengono al passato linguistico. Nel caso di questo "tempo invisibile", avendo a che fare con documenti affidati unicamente alla scrittura, in contesti storicamente poco noti o, addirittura, quasi del tutto ignoti le questioni interpretative si complicano. Le categorie elaborate dalla sociolinguistica rischiano di fallire e di rivelarsi del tutto inapplicabili. La stessa bibliografia teorica su tale argomento è alquanto limitata. A parte il noto libro della Romaine (che muove da

---

<sup>7</sup> Cfr. MILROY 1980.

<sup>8</sup> MILROY-MILROY 1985, disponibile anche in traduzione italiana in GIANNINI-SCAGLIONE 2003:91-149 da cui citiamo. Interessante anche MILROY 1998.

<sup>9</sup> Ci limitiamo a segnalare la sintesi in BERRUTO 1995:201-261. Un'applicazione interessante di alcune categorie tratte dalla macrosociolinguistica al latino tardo è MOLINELLI 1998, su cui vedi anche MANCINI 2005a.

<sup>10</sup> Cfr. SILVA-CORVALÁN 1994.

<sup>11</sup> Su questa contrapposizione vedi la precisazione di LABOV 1994:73.

universi fattuali diversi da quelli sui quali si svolgono le presenti riflessioni) tra i pochi lavori di peso sul tema, a nostro giudizio, vanno annoverati alcuni saggi di Alberto Vàrvaro e di Werner Winter sui quali tornerò fra poco: quest'ultimo è autore di un interessante articolo sulla sociolinguistica delle lingue morte che avremo occasione di citare più di una volta.

Un'ultima considerazione generale sull'applicabilità dei metodi della moderna sociolinguistica a situazioni del passato. Giova ricordare come la maggior parte degli studi di sociolinguistica si sia concentrata sui laboratori della dialettologia urbana. Si può ben dire che la sociolinguistica *tout court* sia nata a New York con le inchieste di Labov negli anni Sessanta. Certamente la quantità dei dati disponibili in sintopia nelle metropoli moderne è enorme e consente sfumature di grande interesse al momento della valutazione. Viceversa, quando ci si occupa del passato, la nozione stessa di *continuum* o di repertorio urbano diviene sfuggente e inafferrabile. Di conseguenza le categorie di analisi sono poco o per nulla efficaci se utilizzate per il mondo antico.<sup>12</sup>

La quantità e la qualità dei protocolli fattuali a riguardo cambiano man mano che ci si avvicina all'epoca moderna. Per il Medioevo o per fasi storiche più recenti disponiamo già di documenti più cospicui, specie di archivio, che consentono di effettuare, in alcuni casi particolarmente fortunati, una sorta di 'intervista' degli scriventi all'interno della stratificazione sociale. Emergono allora con evidenza ruoli, spazi di azione, reti di rapporti con un universo di dati significativo anche sul piano statistico, un universo non tanto diverso, nei casi di estesa alfabetizzazione, dai moderni scenari della dialettologia urbana contemporanea.<sup>13</sup>

<sup>12</sup> Con alcune eccezioni, peraltro forzosamente generiche, studiate ad esempio in un paio di saggi di Banfi e di Poccetti, cfr. rispettivamente BANFI 1991 e POCCHETTI 2004a; vedi ora la disamina dei lavori sulla sociolinguistica del greco epigrafico in MANCINI 2013.

<sup>13</sup> Basterà qui ricordare quel laboratorio eccezionale che è la Roma rinascimentale nelle sue varie e complesse articolazioni linguistiche. Il lavoro prezioso di *équipes* di storici degli archivi ha consentito di far rivivere perfino il *setting* e la scena spazio-temporali entro i quali collocare gli eventi comunicativi e i relativi fatti di lingua (due esempi altamente significativi: MIGLIO-NIUTTA-QUAGLIONI-RANIERI 1986 ed ESPOSITO 1995). A questo tipo di documentazione, enormemente incrementatasi negli

Sembra quasi superfluo, a questo punto, osservare che la quantità dei dati e la disponibilità di contesti pragmatico-funzionali nei quali inserirli costituiscono fattori importanti per il successo di un'analisi sociolinguistica rivolta al passato. Più dati uguale maggiore finezza di analisi. Lungo la scia del famoso saggio di Labov su alcuni mutamenti vocalici nella storia dell'inglese<sup>14</sup> lo hanno dimostrato rispettivamente Alberto Varvaro<sup>15</sup> con riferimento alle aree siciliana e aragonese e Romano Lazzeroni<sup>16</sup> trattando del greco attico del V secolo a.C. Qui l'interpretazione è favorita dal reperimento di giudizi metalinguistici sulle *language attitudes* dei parlanti e, soprattutto, da una messe di dati non indifferente (qualcosa di analogo è stato possibile fare per il latino del I secolo a.C. alla luce di brani ciceroniani).<sup>17</sup>

Ma quando i dati sono gravemente deficitari, quando si tratta di «bad data» come li definisce Labov,<sup>18</sup> come si costruisce (o si decostruisce, secondo il punto di partenza) una interpretazione sociostorica? In altre parole, come ci si muove nel caso di tradizioni linguistiche come quelle dell'Italia antica oltre il latino? Umbro, sannita, italico, falisco, lo stesso latino protostorico sono *Korpusssprachen* a documentazione frammentaria, limitata, casuale.

Il dato epigrafico, a differenza di quello letterario, aiuta bensì a ricostruire aspetti funzionali dei testi: gli elementi deittici e la contiguità dello *hic et nunc* si rivelano spesso molto utili.<sup>19</sup> Ma, specie per i testi più arcaici e per le tradizioni 'mute' sul piano letterario – come nel caso

---

ultimi anni - fanno da corollario i giudizi metalinguistici dei parlanti contenuti in grammatiche, cronache, trattati di oratoria. Da questo punto di vista i lavori in area anglosassone sembrano ancora deficitari: cfr. WRIGHT 1998. E' grave che l'uso e la valutazione di materiale del genere non sia mai considerato nelle varie elaborazioni teoriche dedicate ai rapporti fra sociolinguistica e linguistica storica; valga per tutti l'esempio di NEVALAINEN-RAUMOLIN BRUNBERG 2003:1-15 e NEVALAINEN-RAUMOLIN BRUNBERG 2012.

<sup>14</sup> Cfr., in versione italiana, LABOV 1977.

<sup>15</sup> Cfr. rispettivamente il magistrale VARVARO 1981 e VARVARO 1984:187-204.

<sup>16</sup> Vedi LAZZERONI 1984 (ora in LAZZERONI 1997:261-273).

<sup>17</sup> Cfr. MANCINI 2006a; sulla stratificazione del latino sono tornati di recente POCETTI 2004b (con ricchissima bibliografia) e VINEIS 2004; cfr. anche CLACKSON 2011.

<sup>18</sup> Cfr. LABOV 1972:100. Ironizzando sulla famosa "formula WH" osserva giustamente LANGSLOW 2006:25 che nei testi del passato «often, of course, we cannot say who is saying or writing what to whom in which language, when, where and why».

<sup>19</sup> Cfr. PROSDOCIMI 2004:531-535.

delle lingue dell'Italia antica oltre il latino - mancano i giudizi dei parlanti/scriventi,<sup>20</sup> mancano i 'protocolli' diretti (fossero pure di tipo archivistico), manca qualunque «accesso al diretto dettaglio della variazione nell'ambito delle comunità linguistiche», come si esprimono Milroy e Milroy,<sup>21</sup> per tacere dei problemi della standardizzazione grafica che in area italica si fa sentire assai precocemente. Soffriamo, insomma, di una perenne fame di dati.

Alla fin fine, in casi del genere, l'unico metodo produttivo resta quello di Sherlock Holmes, il celebre investigatore di fine Ottocento creato dalla penna di Conan Doyle. Jean Aitchinson, nel suo libro su *Language Change: Progress or Decay?*<sup>22</sup> sostiene giustamente che il lavoro del linguista storico è simile a quello di un investigatore: «questo è sempre stato un mio assioma – dice Holmes - che le sfumature (*little things*), per piccole che siano, sono sempre infinitamente importanti». Sembra fargli eco Winter quando, a proposito della praticabilità dell'indagine sociolinguistica su documenti del passato, sostiene che «if only textual evidence can be adduced, sociolinguistic interpretation is reduced to intelligent guesswork within the limits of good common sense».<sup>23</sup> Quanto il metodo 'investigativo' sia fruttuoso lo ha dimostrato un altro cultore di Holmes, Aldo Prodocimi, che se ne è servito egregiamente nel suo scritto sulla *Fibula Praenestina*.<sup>24</sup> Un vero giallo con tanto di criminali, di delitti, di avvocati bravi (pochi) e di avvocati fasulli (moltissimi): un caso ancora 'irrisolto' specie, mi permetto di aggiungere, in relazione all'indizio decisivo del verbo raddoppiato *fefaked*.<sup>25</sup>

Le "piccole cose". In primo luogo tutto quanto può aiutare a decodificare gli eventi linguistici (la raggiera che li connette alla storia)<sup>26</sup>

<sup>20</sup> Come ribadisce giustamente RAMAT 2000:67; vedi anche WINTER 1998:75 ove si osserva la difficoltà di correlazione nel caso di variabili che vadano al di là della semplice provenienza geografica dei testi.

<sup>21</sup> Cfr. MILROY-MILROY in GIANNINI-SCAGLIONE 2003:98.

<sup>22</sup> Cfr. AITCHINSON 1991:19 e MANCINI 2003:X-XI.

<sup>23</sup> Cfr. WINTER 1998:82.

<sup>24</sup> Cfr. PRODOCIMI 1984.

<sup>25</sup> Cfr. MANCINI 2004a, sul problema della *Fibula* torna ora FRANCHI DE BELLIS 2007 (v. anche il più recente FRANCHI DE BELLIS 2012 con bibliografia) che, per quanto concerne il verbo per "fare", si limita a ripetere le argomentazioni sostenute da Poccetti alla luce di alcune recenti scoperte (POCETTI 2006): su tutto cfr. MANCINI 2009.

<sup>26</sup> E' sempre utile proiettare lo schema analitico proposto da Dell Hymes – il

così come ci vengono esibiti dall'antichità: si pensi alla ricostruzione fine e paziente degli intorni storico-sociali operata da Poccetti con riferimento alla produzione epigrafica del Bruzio<sup>27</sup> o da Cristofani per la circolazione della scrittura nell'Italia antica.<sup>28</sup>

In secondo luogo l'attenzione alle piccole cose significa, in concreto, individuare la pertinenza o la significatività di microfenomeni all'interno di tradizioni in cui, spesso, il *novum* equivale alla variazione. E' il caso delle variabili morfologiche scoperte nel *Lapis Satricanus* in latino arcaico, variabili sulla cui interpretazione il dibattito è ancora aperto: {*erai*} nel preterito *steterai*, {*osio*} nel genitivo maschile *Popliosio Valesiosio*.<sup>29</sup> O al valore da attribuire alle forme di preterito mediofalisco *faced/facet* venute alla luce di recente.<sup>30</sup> Gli studi sull'interferenza linguistica nel mondo italico hanno dimostrato la salienza di piccoli dettagli per ricostruire scenari nuovi.<sup>31</sup>

Tutti questi dati si aggiungono all'inventario delle forme note che, numericamente assai povero se non addirittura misero, subisce immediatamente uno sconvolgimento e una ristrutturazione: «punto correlato è la ciclazione del dato come semplice inserimento o come fonte di revisione, in alcuni casi come innescamento di reazione a catena», scrive giustamente Prodocimi.<sup>32</sup> Figuriamoci se a questi fenomeni si vuole attribuire una significatività sincronica di qualche genere (di tipo verticale). Una significatività che vada al di là della mera ricognizione, per così dire, grammaticale. Talvolta ciò è stato possibile ma è dipeso dalla casualità del rinvenimento: lo ha dimostrato Anna Marinetti con riferi-

---

cosiddetto S.P.E.A.K.I.N.G. – nell'analisi degli eventi epigrafici: si dispone in tal modo di un'interpretazione degli intorni preziosa ai fini della ricostruzione sociolinguistica (HYMES 1980:8-23, DURANTI 1992:35-67).

<sup>27</sup> Cfr. POCCEITI 1988.

<sup>28</sup> Cfr. CRISTOFANI 1982, CRISTOFANI 1985, CRISTOFANI 1993.

<sup>29</sup> Si troverà una bibliografia aggiornata su questo problema in LUCCHESI-MAGNI 2002.

<sup>30</sup> Cfr. BERENQUER SÁNCHEZ-LUJÁN MARTÍNEZ 2004, BERENQUER SÁNCHEZ-LUJÁN MARTÍNEZ 2005, WALLACE 2005, DE SIMONE 2006 e MANCINI 2009. Un inquadramento sociolinguistico delle varietà falische alla luce della teoria del Pisani (enunciata in PISANI 1962) si ha in GIACOMELLI 2006, cfr. il bilancio di MANCINI 2008:256-266.

<sup>31</sup> Vedi, fra i tanti, gli studi su Vetter 131 (MANCINI 1996) o su CIL I<sup>2</sup>, 401 (LAZZERONI 1991).

<sup>32</sup> Cfr. PROSDOCIMI 2004:502.

mento al latino dei Marsi<sup>33</sup> e a variabili in opposizione sincronica quali il dittongo (*aj*) e il monottongo (*e:*) e, rispettivamente, il morfema (*re*) e il morfema (*ront*) del preterito in una tavola bronzea opistografa trovata nel Fucino (ILLRP 303).<sup>34</sup>

Si osservino la differenza e la scala dei fenomeni. Accosto provocatoriamente due ricerche distantissime per metodo e per oggetto. Alessandro Vietti<sup>35</sup> ha assegnato il giusto valore alla persistenza di forme ‘ispanizzanti’ di parole funzionali quali *me*, *te*, *de* nell’interlingua delle immigrate peruviane in Italia: si tratta di una vera e propria variabile etnica impiegata «così nella comunicazione interetnica come simbolo dell’identità etnolinguistica a fronte del declino della competenza nella L1». <sup>36</sup> Alberto Varvaro<sup>37</sup> ha dimostrato anni fa che, nel repertorio degli scrittori dell’Alta Aragona, la selezione della variabile (*we*) a fronte della variabile (*wa*) fra XIII e XIV secolo è dovuta a fattori complessi nei quali è dominante il prestigio della *scripta* standardizzata aragonesa centrale.

In entrambi i casi il mutamento diacronico (di ‘sostrato’, per interferenza il primo) e i relativi processi di sostituzione di forme antiche con forme concorrenti più moderne sono osservati e successivamente spiegati lungo i binari dell’inserimento sociale. Ma eccoci di nuovo al punto cruciale. Di quanti e di quali dati dispongono i due studiosi? Il primo, ovviamente, di numerosissimi dati fattuali ricavati dal parlato, vagliati accuratamente e connessi con indici statistici, economici, sociali molto complessi. Il secondo, di svariate carte notarili,

<sup>33</sup> Cfr. MARINETTI 1985. Sull’impiego di variabili fonologiche nel repertorio del latino repubblicano cfr. MANCINI 2000; vedi anche MANCINI 2002 con riferimento al ‘disfacimento’ del falisco.

<sup>34</sup> Oltre ai normali repertori dell’epigrafia latina (CIL e ILLRP ovvero DEGRASSI 1965), si utilizzeranno nel corso del lavoro le seguenti sigle: Vetter seguito da numero = VETTER 1953, Po seguito da numero = POCETTI 1979, Rix seguito da sigla identificativa e da numero = RIX 2002, Del Tutto seguito da numero = DEL TUTTO PALMA 1990.

<sup>35</sup> Cfr. VIETTI 2005.

<sup>36</sup> Cfr. VIETTI 2005:178.

<sup>37</sup> Cfr. VARVARO 1984:187-204; sulla delicatezza dell’attribuzione dello status di variabile ai fenomeni scritti cfr. le importanti considerazioni di VARVARO 1998; le osservazioni di VARVARO 2004 sui vincoli nei confronti dell’interpretazione a causa dell’azione di *scriptae* fortemente normalizzate sono perfettamente applicabili alla documentazione epigrafica.

riscontrate con la «precisione filologica» che sarebbe piaciuta al Meillet,<sup>38</sup> collocate nella storia sociale e documentaria della Penisola iberica durante il basso Medioevo.

Immaginiamo ora la differenza quando si tratta di epigrafi, per giunta in *Restsprachen* a corpus limitato. Ogni asserzione si trasforma in un'ipotesi pericolosa, scarsamente suffragata dai fatti, specie se si intende fornire una spiegazione orientata in senso variazionale. Poche variazioni sono significative, ma su che piano? Diatopico? Diastratico? Ci si è costretti a muovere mediante categorie lasche e con correlazioni 'deboli' tra il campione, l'universo dello scritto, l'universo del parlato e l'intorno,<sup>39</sup> correlazioni spesso solo presuntive. Come si assegnano i "punteggi" sociolinguistici a una determinata variabile? Ancor prima: siamo autorizzati ad assegnarli quando difettiamo sul piano di tutte e tre le classi di variazione correlabili, quella documentaria, quella linguistica e quella sociale?

La povertà dei dati in linguistica storica rende azzardata l'analisi della variazione, una volta accertata la natura del documento sul piano filologico. L'ipotesi di una marca sociolinguistica resta quella sempre più forte, quella che richiede maggiori prove e maggiori giustificazioni. Non si può, dunque, utilizzare l'aggettivo 'diastratico' troppo alla leggera.

L'attribuzione di un valore sociale a una qualsiasi variabile deve essere sostenuta se e solo se le ipotesi rispettivamente della variazione diacronica (variabili che si collocano in serie e non in parallelo), della mera variabilità afunzionale e della variazione diatopica sono falsificate. Inoltre, in questo particolare genere di documentazione, l'ipotesi sociolinguistica è sempre implicata dalla natura diafasica del testo:

it is not surprising that it should be easier to identify local dialects and stylistic dialects than sociolects of whatever type. The reason is that both for regional varieties and registers knowledge is required of what speakers have recorded in writing (supplemented in the case of regiolects by information about the local provenience of a texts) while for a delimitation of sociolects text data have to be matched with findings about the text producers and users [...] extratextual evidence thus is of much greater complexity as in the case of regiolects.<sup>40</sup>

<sup>38</sup> Cfr. MEILLET 1967:23. Il fondamentale brano della *Méthode* sui rapporti tra filologia e linguistica del Meillet è stato oggetto di un commento approfondito di Giancarlo Bolognesi (BOLOGNESI 1987:23).

<sup>39</sup> Cfr. VÄRVARO 1998:71-72.

<sup>40</sup> Cfr. WINTER 1998:75.

E' all'interno, dunque, della variazione stilistica (rispetto al tratto [ $\pm$ formale]), comprovabile attraverso un'opposizione *in praesentia* fra classi differenti di testi, che si colloca l'eventuale accertamento di marche diastratiche come mostra la famosa 'curva' di Labov.

Si faccia attenzione a quest'ultima considerazione. Suzanne Romaine ha osservato:

Labov claims that linguistic features which pattern significantly along the social class continuum will exhibit parallel behavior along a stylistic continuum [...]. A regular structure of this type gives the theory great predictive power: in other words, if one of the elements is missing in the array, it can be provisionally filled in or predicted in the absence of data. We can then look for data which will provide tests for our predictions. If, for example, it is true that variables which are socially diagnostic are also stylistically diagnostic, is the converse also true?<sup>41</sup>

Ma la convertibilità perfetta tra variazione stilistica e variazione sociale è illusoria nel caso dei documenti epigrafici.

La 'curva' di Labov dimostra che esiste effettivamente una correlazione tra due insiemi, stile da un canto e ceto sociale dall'altro, due insiemi che in linguistica storica non sono però accessibili alla stessa maniera: possediamo il testo e spesso il suo contesto, ma non siamo in grado di intervistare lo scrivente che si rivela, il più delle volte, una semplice incognita. Dunque, a meno di non cadere in un ragionamento circolare, la procedura di escussione dei dati è unidirezionale: dalla variazione stilistica a quella sociale, non viceversa. Eventualmente la variazione, se socialmente significativa come nel caso di (*e:*) a fronte di (*i:*) nel latino tardo-repubblicano, può assumere, a detta delle fonti, la funzione di stereotipo palese.<sup>42</sup>

Tuttavia anche lo stile è una componente problematica, checché ne pensi la Romaine che lavorava con un *continuum* di documenti assai ricco. Il filtro della scrittura funge infatti da selezionatore di variabili. Bisogna raffrontare tra loro classi di testi scritti formali e informali più o meno omogenee al loro interno (ad esempio: epigrafi ufficiali con formulari ripetitivi e scritte spontanee, papiri amministrativi e papiri

<sup>41</sup> Cfr. ROMAINE 1982:123.

<sup>42</sup> Cfr. MANCINI 2006a.

magici ecc.).<sup>43</sup> Un simile raffronto fra testi omogenei, sincronici, sintopici ma diafasici è la *condicio sine qua non* per postulare opposizioni fra variabili *in praesentia* (naturalmente sintopia e sincronia sono circoscritte in modo approssimativo).

Una volta identificate le variabili diafasiche si può tentare di vedere se esista una 'curva' negli occorrimenti di tali variabili: meno frequenti nei testi formali, più frequenti in quelli informali (al solito dando a 'frequenza' valori bassissimi sul piano del campione statistico ovvero del *corpus*). Se ciò viene riscontrato, lavorando su tutti i dati di contesto, si può provare a capire quale fosse il peso sociale assegnato a questa o quella variabile. Se, ad esempio, la variabile ricorre in maniera significativamente più frequente nei testi informali, allora è possibile – ma non predittivamente certo – che la sua comparsa sia attribuibile alla provenienza sociale di eventuali scriventi semicolti. Sono i produttori dei testi coloro ai quali vanno ascritte le variabili sociali in senso stretto.

Le regole del "tempo visibile" e, soprattutto, la comparazione con la diacronia linguistica, con il "tempo reale" permetteranno di accertare se una determinata variabile sia stata o no soggetta al mutamento ovvero, in quanto instabile ('marcatore'), sia stata selezionata dalla porzione residuale della comunità dei parlanti. E' il caso, ad esempio, delle variabili latine (ε) e (ɔ) vs. (aε) e (aw): i documenti del 'neostandard' latino dimostrano che queste variabili monottongate hanno finito con l'estendersi nella norma del latino preromano.<sup>44</sup> Stigmatizzate più o meno consapevolmente all'inizio hanno finito coll'essere selezionate in tutti i registri del parlato tardo-latino, anche quelli colti.

Probabilmente è per la natura intrinseca dei dati che nel caso delle lingue italiche si è dato sempre scarso rilievo alla variazione 'verticale', privilegiando viceversa quella 'orizzontale' o diatopica. Diciamo che la variazione geografica (o dialettale) è l'ipotesi 'di default' in quanto isomorfa rispetto ai luoghi di rinvenimento delle iscrizioni.

In questo ambito disponiamo di un lavoro abbastanza recente di Helmut Rix, intitolato appunto *Variazioni locali in osco*.<sup>45</sup> E' uno *status quaestionis* che promette più di quanto mantiene, purtroppo. Pochi e

<sup>43</sup> In questo lavoro meritano di essere segnalate le considerazioni sulla tipologia testuale dei testi sanniti in area brettia di POCETTI 1994:231-235 e POCETTI 1995c:218-224.

<sup>44</sup> Cfr. MANCINI 2005a.

<sup>45</sup> Cfr. RIX 1996.

già noti sono i fenomeni rilevati: la partizione dialettale dell'area sannitica, delineata in passato da Prosdocimi e da Meiser, approfondita in alcuni lavori da Lazzeroni, da Campanile, da Poccetti, dalla Del Tutto, è ormai sufficientemente conosciuta.<sup>46</sup> Peraltro Rix stesso riconosce che in una lingua «che è tanto scarsamente attestata come l'osco, tali varianti [in questo caso quelle 'stilistiche'] non si scoprono facilmente».<sup>47</sup>

Senza voler entrare nel merito, come ho già accennato e come sanno bene gli esperti del settore, occorre ammettere che l'area linguistica sannita, in tutte le proprie articolazioni 'grafiche', mostra una singolare compattezza e un alto grado di standardizzazione che rendono obiettivamente difficile il reperimento di variazioni significative.<sup>48</sup> Ad esempio circoscritte a singole varietà diatopiche sono molto probabilmente:

- 1) la spirantizzazione o cancellazione di /s/ finale in **upsatuh** per **upsatus** in Vetter 124a, b, c (da Teano, fine IV sec. a.C.) e in **púieh** per **púies** in Vetter 102 (da Capua);
- 2) la palatalizzazione di antico /dj/ nel sannita della Lucania (ζωφη in Rix Lu 35, II sec. a.C., *zoues* in Rix Lu 38, *zicolois*, *zicolom* nella *Tabula Bantina*, Vetter 2) a fronte della semplificazione in /j/ nelle altre varietà più recenti del sannita (cfr. nelle *iovile* capuane l'opposizione diacronica fra **diuvilam** in Vetter 74 del IV sec. a.C. e **iúvilas** in Vetter 81 del III sec. a.C.);
- 3) l'allotropo di I pers. sing. del verbo per "essere" **sim** nelle epigrafi arcaiche di Saticula a fronte di **súm** nel restante corpus sannita.<sup>49</sup>

La difficoltà nel reperire tracce di variabilità linguistica nelle iscrizioni sannitiche è strettamente legata alla peculiare tipologia documentaria di questo gruppo linguistico, trasmessoci quasi esclusivamente da

<sup>46</sup> Sull'articolazione dialettale dell'area sannita in generale e sui problemi connessi si vedano almeno LAZZERONI 1976, CAMPANILE 1983, CAMPANILE 1985, MEISER 1986, MEISER 1987, PROSDOCIMI 1987, POCSETTI 1988, DEL TUTTO 1989, PROSDOCIMI 1992, MEISER 1996. Una posizione autonoma per l'*ethnos* mamertino è stata rivendicata in più di un lavoro da Vincenzo Orioles, cfr. almeno ORIOLES 1992, ORIOLES 2001.

<sup>47</sup> Cfr. RIX 1996:246.

<sup>48</sup> Che questo sia dovuto all'esistenza «di una classe di scribi omogenea e caratterizzata da notevole mobilità» crede CAMPANILE 1983:39, cfr. anche POCSETTI 1988:148-150. Giusta la prudenza adottata nell'analisi diastratica di fatti scrittori da MAGNI 1993.

<sup>49</sup> Cfr. MANCINI 1997.

iscrizioni ufficiali, testi religiosi, *tituli honorarii*. Tutte o quasi 'scritture esposte'. Prosdocimi, riprendendo alcune precedenti considerazioni sulla «uniformità per un notevole arco di spazio e di tempo» del sannita, ha giustamente osservato:

il sannita, come lingua naturale, conosce una varietà interna nella stratificazione sociolinguistica: questa varietà come è normale quando ci siano coinei scritte non dovrebbe di norma apparire perché è per noi filtrata dal documento scritto che è per sua natura espressione della coine connessa con la scrittura. In realtà come di norma avviene, anche se con varia gradualità in rapporto alle varie situazioni culturali della documentazione scritta, tendenzialmente senza variazioni, filtrano le varie forme variate degli altri strati linguistici della stessa lingua. Da questo punto di vista definizioni quali 'dialektali' sono improprie e non danno ragione della realtà linguistica nella corretta dinamica.<sup>50</sup>

In almeno un caso Romano Lazzeroni ha comprovato l'esistenza di una stratificazione sociolinguistica nell'inventario della fonologia sannita (prescindendo dal segmento diacronico delle coppe 'protocampane').

Secondo Lazzeroni, infatti, la monottongazione in /e:/ dell'antico dittongo sabellico /ej/ coesiste con l'esito più conservativo in alcuni varietà del sannita secondo dimostrano forme come **minies** in Vetter 96 (da Cuma, fine sec. III a.C.), *pantes* nel frammento Adamesteanu della *Tabula Bantina* (Po 185, inizi II sec. a.C.), ερουνητης πακρηης (Po 187 da Rossano di Vaglio, III sec. a.C.), **herettates** in Vetter 172 (da Monte Farano), *ceus* "civis" nella *Tabula Bantina* (Vetter 2, inizi II sec. a.C.), tanto da concludere che «pur nella scarsità del materiale, si può ragionevolmente ritenere che in osco il dittongo *ei* fosse realizzato come *ei* (con *i* rilassata) e come *e* e che le due varianti appartenessero a registri sociolinguistici differenti».<sup>51</sup>

Ai riscontri invocati da Lazzeroni si possono aggiungere il λουκεσ nella *defixio* di Castiglione di Paludi e il μαχιεσ in quella di Roccagloriosa (sicuri indizi di un tratto appartenente a una varietà vicina al parlato informale),<sup>52</sup> nonché il **devaí** per **deívaí** nella iscrizione di

<sup>50</sup> Cfr. PROSDOCIMI 2000:212.

<sup>51</sup> Cfr. LAZZERONI 1985:52. Su *ceus* nella *Tabula Bantina* cfr. MANCINI 1984:54-55 e CALDERINI 2012:4 (dubbi ancora in PROSDOCIMI 1992:128 che considera la voce un possibile latinismo con /e:/ da antico /ej/).

<sup>52</sup> Come puntualizza rispettivamente POCETTI 1993a:226 e POCETTI

*Saepinum* (Rix Sa 59, III sec. a.C.) e il *zoves* della pietra bantina (Rix Lu 38, II sec. a.C.). Infine nella medesima classe di fenomeni inserirei ora il pronome ησου(μ), gen. plur. dal tema \**eyso-*, nella *defixio* di Petelia fattaci conoscere in questo Convegno da Paolo Poccetti.

Purtroppo, però, bisogna ammettere che tutti questi dati appaiono rarefatti e si connettono in maniera debole con un contesto incerto, secondo indici probabilistici che sconfinano più nel qualitativo che nel quantitativo. Né potrebbe essere altrimenti. Sul piano della dimostrazione rigorosa, al solito, le marche rischiano di essere più diafasiche che diastratiche.<sup>53</sup> La mancanza di correlazioni con elementi di contesto storicamente soddisfacenti azzerà di fatto ogni possibilità di spiegazione efficace sul piano sociolinguistico.

Lo stesso vale per alcuni casi di *code-switching* e di *code-mixing* nell'Italia non ancora del tutto romanizzata.<sup>54</sup> Si tratta del materiale ristudiato da Adams nel suo volume apparso nel 2003,<sup>55</sup> anche se in totale ignoranza, purtroppo, della bibliografia più recente in lingua italiana. Questa classe testuale, coinvolgendo più tradizioni e toccando la documentazione latina, è più ricca di implicazioni sociostoriche, specie per quanto attiene ai complessi processi di romanizzazione delle genti della Penisola italiana.

Ora, a fronte di un quadro documentario così problematico, il piccolo corpus delle *defixiones* rappresenta un'interessante eccezione rispetto ai generi testuali ricorrenti nell'epigrafia sannita, sia essa centrale che meridionale (in grafia greca). Si tratta di una classe di docu-

---

1995a:150 ove, si noti, si tende prudentemente ad attribuire la variabile a registri informali piuttosto che a varietà socialmente marcate: «l'attestarsi di *-es* in una *defixio* concorda con il principio generale della sua distribuzione rispetto a *-eis* in testi connotati da una minore elaborazione stilistica, di rango non ufficiale o comunque pertinenti a varietà funzionali-contestuali più basse del repertorio». E' probabile che l'antroponimo λουκεσ in Rix Lu 47 da Castiglione di Paludi (cfr. anche λουκ[ομ] nella stessa iscrizione, λουκiv in Rix Lu 46 da Laos, cfr. *lúvikis* in Vetter 4) a fronte della grafia standard λορκισ in Rix Lu 63 (da Laos, cfr. *lúvikis* in Vetter 4) sia frutto di un'interferenza con registri informali prossimi al parlato, cfr. POCSETTI 1993a: 227, POCSETTI 1993b:166 dove si parla di metafonemi, mentre SILVESTRI 1993:135, più persuasivamente, preferisce ricorrere all'ipotesi di una variante anapittica «con omissione (forse non solo grafica) di [V]».

<sup>53</sup> Cfr. i ragionamenti analoghi di WINTER 1998:74-77 a proposito del Tocario B.

<sup>54</sup> Per una visione di sintesi mi permetto di rinviare a MANCINI 2005b.

<sup>55</sup> Cfr. ADAMS 2003 e i saggi teorici in ADAMS-JANSE-SWAIN 2006 ovvero ADAMS-SWAIN 2006, LANGSLOW 2006, VERSTEEGH 2006 e l'interessante LEIWO 2006. Sul bilinguismo nei testi epigrafici è sempre utile CAMPANILE-CARDONA-LAZZERONI 1988.

menti affatto particolare che presenta numerosi confronti con analoghi testi in area latina e, soprattutto, greca. La relativa abbondanza dei testi, la loro omogeneità e la loro comparabilità con materiale proprio di altre tradizioni storico-linguistiche favoriscono una loro eventuale valutazione sul piano sociolinguistico.<sup>56</sup>

Le *defixiones* sono iscrizioni, di norma abbastanza brevi, nelle quali vengono fatti oggetto di maledizione uno o più personaggi indicati sempre con scrupolosa accuratezza onomastica. Il *topic*, il 'tema' onomastico, come lo definisce Poccetti,<sup>57</sup> è l'elemento costantemente presente. Gli oggetti della maledizione affidati alle divinità infernali sono di tutti i tipi: si va dagli avversari in giudizio ai rivali in amore, per arrivare sino a famiglie intere di persone maledette. Si maledicono i gladiatori, le bestie da circo, gli animali da corsa. Insomma, c'è n'è per tutti i gusti e la progressione per contiguità dell'odio è davvero impressionante. Scriveva sconcolato uno dei più illustri studiosi di queste pratiche magiche: «der wunsch, zu eigenem nutzen dem nebenmenschen an leib und leben, an hab und gut zu schaden, ist so alt wie der egoismus der menschlichen natur».<sup>58</sup>

Quanto al *comment*, all'aspetto 'rematico' delle *defixiones*, in area italica si possono individuare due gruppi distinti. Il primo è quello costituito da iscrizioni prive di qualunque aggiunta al nudo e crudo elenco di nomi dei defissi: si tratta delle epigrafi, alcune di recente acquisizione, Vetter 5 da Cuma (fine sec. IV a.C.), Po 189a, b da Crimisa (IV-III sec. a.C.), Po 190 da Tiriolo (III sec. a.C.), delle laminette da Roccagloriosa (IV sec. a.C., Rix Lu 45), da Castiglione di Paludi (seconda metà IV sec. a.C., Rix Lu 47), da Laos (IV-III sec. a.C., Rix Lu 46 e Rix Lu 63). Tranne il primo, tutti sono stati studiati da Paolo Poccetti cui dobbiamo anche parecchi lavori sul genere defissorio nell'Italia

<sup>56</sup> Trattazioni complessive sulla natura e la tipologia del corpus definito osco, oltre ai lavori di Poccetti ricordati alla nota 57, sono: ÁLVAREZ-PEDROSA NÚÑEZ 1997, MURANO 2012 e, soprattutto, l'ottimo volume MURANO 2013 che raccoglie e commenta testi e bibliografia in modo pressoché esaustivo.

<sup>57</sup> Cfr. POCSETTI 1991:197, POCSETTI 1995a:146 dove si ricorda come il *topic* risulti spesso enfatizzato sul piano iconico da particolari accorgimenti grafici, cfr. il caso dei nomi propri in caratteri di modulo diverso in Vetter 7 (MANCINI 1988) o l'impiego di lettere particolari nella *defixio* di Castiglione di Paludi (POCSETTI 1993a:217-218). L'indicazione onomastica è comunque sempre molto precisa per evitare ambiguità nei destinatari della maledizione: vedi il saggio di Lazzeroni in questo stesso volume dove si motiva l'impiego del metronimico **valaim(a)s puk(el)** nella *defixio* Vetter 6.

<sup>58</sup> Cfr. WÜNSCH 1912:3.

antica. In questi casi la porzione ‘rematica’ era affidata presumibilmente a una ἐπιφθὴ interamente orale.<sup>59</sup>

Il secondo gruppo, in genere più recente a livello cronologico, è costituito da iscrizioni che fanno seguire al nome dei defissi formule più o meno complesse di maledizione. Questa sottoclasse di testi è stata oggetto di una ricognizione accurata da parte di Maria Pia Marchese (in due riprese)<sup>60</sup> ed è composta dalle epigrafi Vetter 3 (II-I sec. a.C.), Vetter 4 (II-I sec. a.C.), Vetter 7 (I sec. a.C.) da Cuma, e Vetter 5, Vetter 6 da Capua. Fra queste alcune sono da classificare presumibilmente nel genere del ‘risarcimento danni’ o delle ‘preghiere di giustizia’ (è il caso, forse, di Vetter 6). Il corpus si è ora incrementato grazie al rinvenimento della *defixio* di Petelia.

Sia nelle *defixiones* italiche che in quelle greche e latine minuziose sono le epiclesi che denunciano il potere delle divinità, epiclesi spesso lunghissime: si tratta di uno strumento di invocazione dell’onnipotenza infernale «attraverso l’enumerazione degli attributi che specificano singolarmente il titolo di intervento dell’invocato su ciascun fenomeno».<sup>61</sup> Altrettanto minuziosi sono gli elenchi delle parti del corpo che divengono essi stessi, in quanto parole iscritte sulla lamina, oggetto materiale della *defixio*. Il tutto intrammezzato da enunciati performativi di maledizione imperniati su verbi come καταδέω, καταγράφω, καταδίδωμι, *defigo*, *deligo*.<sup>62</sup> Le strutture ricorsive di questi formulari in diverse lingue testimoniano un’espansione e una circolazione dei medesimi tipi testuali all’interno della *koinè* latino-greco-italica, come ha ben intuito Poccetti.<sup>63</sup>

Tutti i documenti sono vergati su lamine plumbee arrotolate e deposte in necropoli, in aree contigue a santuari o nei pressi di corsi d’acqua.

A giudicare dai testi in nostro possesso gli operatori magici che confezionavano le *defixiones* su commissione ricorrevano a *voces magicae* attinte, osserva ancora Poccetti, a «livelli sociolinguistici diversi (registri ‘marcati’ o desueti dello stesso codice) oppure da ambienti

<sup>59</sup> Cfr. POCCEZZI 1991:197.

<sup>60</sup> Cfr. MARCHESE 1976, MARCHESE 1978.

<sup>61</sup> Cfr. POCCEZZI 1991:191.

<sup>62</sup> Cfr. in particolare POCCEZZI 1995b:267-269 e cfr. CALDERINI 2007:62.

<sup>63</sup> Cfr. POCCEZZI 1993b:78-81.

alloglotti». <sup>64</sup> Ciò spiega la frequenza di βάρβαρα ὀνόματα, di citazioni da altre lingue, come il caso del sannita rispetto al latino in Vetter 7, o del greco rispetto al latino nel caso di Audollent 253. Anche nella *defixio* fattaci conoscere e studiata da Poccetti nel nostro Convegno, ritrovata a Petelia nel *Brutium*, sono convinto si alternino brani in greco e brani in sannita con funzioni testuali differenti (nuovamente col sannita in quanto 'lingua speciale')

Questa nuova *defixio* <sup>65</sup> è una riprova ulteriore della profonda penetrazione fra *ethnos* brettio ed *ethnos* greco, penetrazione su cui ha scritto pagine importanti sia sul piano linguistico sia su quello scrittoria lo stesso Paolo Poccetti. <sup>66</sup> La presenza di testi già noti in area bruzia nei quali si assiste a fenomeni di commutazione di codice depone a favore dell'esistenza di un notevole grado di biculturalismo all'interno di una rete multi-etnica (confermata da alcune idiosincrasie locali nell'adozione della scrittura greca per manifestare la lingua sannita) tali da suggerire sin da epoca arcaica l'impiego di greco e sannita in una situazione di dilalia con ampi domini di sovrapposizione funzionale e di conseguente alternanza di codice. <sup>67</sup> Appare così pienamente confermata la famosa tradizione relativa ai *Bruttaces bilingues* presente in alcuni autori latini.

Va rammentato come nelle defissioni tarde spesseggino allusioni a nomi potenti attinti all'egiziano o all'ebraico (di ὀρκίσματα ἀβραϊκά parla infatti una *defixio* di area greca). <sup>68</sup>

Comunque, a parte i segmenti formulaici, si osserverà che nelle porzioni libere del testo defissorio il più delle volte emergono o semplicemente filtrano registri 'bassi' del parlato, segno che gli operatori magici erano 'artigiani' semicolti, con imperfetta padronanza della varietà più formale delle rispettive lingue.

Ciò risulta particolarmente evidente nei testi di tradizione latina, come è noto. <sup>69</sup> Si veda ad esempio la *defixio* da *Minturnae*:

<sup>64</sup> Cfr. POCSETTI 2002:35; l'impiego di registri tendenzialmente bassi è confermato anche dai ritrovamenti più recenti in ambito latino: cfr. AGOSTINIANI 1998 e CALDERINI 2007:59-66.

<sup>65</sup> Cfr. l' *editio princeps* in LAZZARINI 2004.

<sup>66</sup> Cfr. POCSETTI 1988, POCSETTI 1995c.

<sup>67</sup> Sul concetto di 'dilalia' vedi BERRUTO 1995:246.

<sup>68</sup> Cfr. WÜNSCH 1912:6.

<sup>69</sup> Cfr. sopra, nota 64.

*dii iferi, uobis comedo, si quicua sacitates bbetes, ac tadro, Ticene Carisi, quidquid acat, quod icidat omnia in aduersa. Dii iferi, uobis comedo ilius memra colore ficura caput capilla umbra cerebru frute supe[rcil]ia os nasu metu bucas la[bra ue]rbu uitu colu iocur umeros cor fulmones itestinas uetre bracia dicitos manus ublicu uisica femena cenua crusa talos planta ticidos [...]* (Audollent 190 = CIL X, 8249).

o un brano di una *defixio* del II secolo d.C. trovata presso l'anfiteatro di Cartagine, in cui, fra l'altro, alternano brani in greco e brani in latino:

*[...]Vincentζus Tζaritζo in ampitζatru Cartang[lin]is in ζie Merccuri in duobus cinque in tribus noue [Vi]ncentζo Tζaritζoni quen peperit Concordia ut urssos ligare non possit in omni ora in omni momento in ζie Merccuri [...]* (Audollent 253).

Nulla di più ovvio che postulare un'analogia stratificazione linguistica nei documenti sanniti appartenenti allo stesso genere testuale.<sup>70</sup> E del resto di «frequenti riflessi della lingua parlata» in questi documenti faceva già cenno la Marchese.<sup>71</sup>

Una variabile però, comunque venga etichettata e comunque sia attribuita a una regola, si definisce per via comparativa sul piano sincronico. Abbiamo già avuto modo di notarlo. La variabile in questione deve contrastare *in praesentia* con un'altra variabile equipollente in segmenti diafasici chiaramente individuabili del repertorio (è la fase sincronica della selezione nella terminologia di Coseriu).

Ora, a parte le iscrizioni che si limitano alla citazione del solo *topic* onomastico, in questo ambito si rivelano di particolare interesse le epigrafi sannite del secondo gruppo, quelle corredate, cioè, da formule defissorie. Fra queste spicca Vetter 6, di gran lunga la *defixio* più lunga nota finora e uno dei testi più lunghi in assoluto del corpus sannita.<sup>72</sup>

Vetter 6 è collocabile sul piano cronologico alla fine del sec. IV a.C., comunque prima della 'riforma' ortografica dell'alfabeto enco-

<sup>70</sup> Cfr. VAN DER MERSCH 1989:94: «le langage est en effet familier, celui de la vie quotidienne», mentre più prudente è ÁLVAREZ-PEDROSA NÚÑEZ 1997:117.

<sup>71</sup> Cfr. MARCHESE 1978:882; analoga posizione è espressa dalla sua allieva MURANO 2013:209-218.

<sup>72</sup> Per un'analisi della *defixio* Vetter 6 (con la relativa bibliografia) rinvio a MANCINI 2006b. La maggior parte delle osservazioni che seguiranno su questa iscrizione discendono da tale lavoro; una analisi accuratissima dello *status questionis* su Vetter 6 è ora in MURANO 2013:36-111.

rio. L'iscrizione, che in modo erroneo e fuorviante è stata da alcuni chiamata la "maledizione di Vibia", è assai problematica sul piano dell'interpretazione. Il supporto materiale, infatti, risulta gravemente danneggiato, un fatto comune nel caso delle lamine plumbee originariamente arrotolate a mo' di *volumina*. Il margine sinistro della lamina è frammentario talché Bücheler<sup>73</sup> ha calcolato una perdita di circa 1/6-1/7 per ciascuna delle 12 righe pari ad approssimativamente 20-22 lettere per rigo (l'epigrafe ha *ductus* sinistrorso), Kent<sup>74</sup> addirittura fra le 35/34 e le 27 lettere per rigo: molte sono le lacune, dunque, ampie e spesso difficilmente integrabili.<sup>75</sup>

Le notevoli complessità ermeneutiche spiegano l'avvicinarsi nel corso del tempo di letture molto divergenti fra loro, dalla *editio princeps* del Bücheler alle riletture di von Planta, Bugge (entrambi con interpretazioni di rilievo), Deecke, Pascal, Huschke (scarsamente affidabile), di Conway, di Buck e, soprattutto, del Kent sino alle moderne edizioni del Vetter, del Bottiglioni e del Pisani.<sup>76</sup>

Dinnanzi a questa giungla inestricabile di interpretazioni un punto fermo è rappresentato ora dalla ricognizione autoptica e dalla conseguente edizione diplomatica di Maria Pia Marchese. La Marchese non solo ha fornito una lettura affidabile di Vetter 6 ma ha anche individuato la chiave per un'esegesi corretta del difficilissimo testo.

Dopo aver osservato, infatti, che «solo dopo l'acquisizione della struttura del testo è possibile una discussione dei singoli termini, la cui interpretazione deve avvenire nell'ambito di questo contesto», la Marchese conclude:

un'ulteriore verifica deve essere cercata in uno studio sistematico di certe ricorrenze nel testo [...] e delle loro relazioni paradigmatiche e sintagmatiche. A complemento un confronto sistematico on tutto il corpus delle defixiones a noi note potrà essere utile per avvalorare o escludere certe ipotesi.<sup>77</sup>

<sup>73</sup> Cfr. BÜCHELER 1878, 5.

<sup>74</sup> Cfr. le argomentazioni di KENT 1925, 245-246.

<sup>75</sup> Equilibrata e prudente è l'edizione di RIX 2002 (=Rix Cp 37) il quale calcola una media approssimativa che oscilla tra le 17 e le 24 lettere per lacuna.

<sup>76</sup> I rinvii sono rispettivamente a VON PLANTA 1897:513-516, BUGGE 1878, PASCAL 1894, HUSCHKE 1880, CONWAY 1897:124-128, BUCK 1904:243-246, KENT 1925, VETTER 6, BOTTIGLIONI 1954:210-214, PISANI 1964:87-91 (n. 28).

<sup>77</sup> Cfr. MARCHESE 1976:305; alcuni emendamenti alla sua lettura in MURANO 2013:42-44.

Accogliendo questo suggerimento è stato possibile, in effetti, qualche guadagno nell'ermeneutica del testo. In un lavoro pubblicato qualche anno fa (Mancini 2006b), utilizzando questa sorta di metodo comparativo sul piano della tipologia testuale, ho provato a far luce sulla misteriosa forma verbale **aflukad** che, al pari della forma **aflakus** (II pers. sing. del futuro anteriore, sempre in Vetter 6 ai rr. 10 e 11) riveste un ruolo centrale nell'interpretazione dei primi righe dell'iscrizione.

Mi basterà qui dire<sup>78</sup> che **aflukad** è risultato essere un composto con **af-** "da" e un corrispondente del lat. *lācio*, *-ēre* "ingannare" (cfr. *lax* glossato "fraus" in Paolo *ex Festo* 103, 25 Lindsay), a sua volta, probabilmente, connesso con *laqueus* "cappio, laccio". Il verbo va raffrontato con il lat. *ēlicēre*, propriamente "far uscire" (cfr. Plauto, *Bacch.* 384: "quis eliciet domo Lyden?"), un verbo che non casualmente è impiegato come tecnicismo nella sfera della magia col senso di "evocare" gli spiriti inferi. Un valore analogo va postulato per il sannita **aflukad** in Vetter 6, che varrà, dunque, "evocare". Il congiuntivo **aflukad** è da \**af-lak-āt* con la velarizzazione della vocale /a/ propria del tema del presente, secondo aveva già proposto von Planta che richiamava giustamente le coppie umbro *pacer* (in *T.I.* VIIa 50) / osco **prupukid** (in Vetter 1, *Cippo Abellano*) e *facus* (in Vetter 2, *Tabula Bantina*) / osco *praefucus* (ibidem).

La voce quasi omofona **aflakus** ai rr. 10 e 11 era stata ricondotta generalmente al medesimo paradigma verbale di **aflukad**, ipotizzando un'alternanza morfofonologica interna alla radice *a:ā* del tipo lat. *scabo:scābī* (il che spiegherebbe la mancata velarizzazione di /a:/ nel tema del preterito). La voce ricorre in quelle che, come osservava il Kent, sono fra le linee più tormentate del testo. A differenza di **aflukad** ai rr. 1-3, l'azione espressa dal verbo in II persona **aflakus** non può essere quella di "evocare" qualcosa o qualcuno, almeno a giudicare dal cotesto. Deve trattarsi di un verbo differente, connesso piuttosto con la sfera dell'"offrire", del "rivolgere in sacrificio".

A questa voce **aflakus** ho accostato l'oscuro *αflκειτ* della dedica di Tricarico in sannita meridionale datata al III sec. a.C. (Vetter 183= Rix Lu 13 = Del Tutto Palma Tr 1, la cui lettura e traduzione riportiamo):

<sup>78</sup> Maggiori dettagli in MANCINI 2006b:82-83; questa interpretazione è stata accettata da MURANO 2013:60-62.

κλοφατς γαυκιεσ σακ[3-4 lettere mancanti]ι/οφιοι μετσεδ  
 πεθε/δ φλουσοι. αφλκειτ/ αυτι. φατοφε κλοφατησ πλαμετοδ  
 «Clovatius Gauicius Sa(nco?) Iouio iuste  
 pie Floro afficit sed in dictu Clovatii plametod (?)»

Il verbo, che regge un dativo (ιοφιοι, mentre φλουσοι è probabilmente, secondo la Del Tutto, un *datiuus commodi*), è tradotto “dedicat” da Buck, “posuit” da Pisani, “afficit” dalla Del Tutto<sup>79</sup> mentre Untermann<sup>80</sup>, saggiamente, annota «wahrscheinlich im Bereich von “widmen, stiften, darbringen”».

E’ fuor di dubbio ed è un fatto incontestabile che **aflakus** in Vetter 6 e αφλκειτ in Vetter 183 (con sincope di /a/) appartengano al medesimo paradigma e che ad entrambi si attagli perfettamente il senso di “offrire”, “rivolgere in sacrificio”. L’etimo resta dubbio ma, se si accoglie un suggerimento di Untermann che risale al Bücheler (il quale per il significato confrontava il gr. επιτρέπω), potrebbe individuarsi in \**a-flak-* da confrontarsi con il lat. *flecto*, -*ĕre*, *falx*, *falcis*. Non è la prima volta che due dati - perfettamente oscuri se presi singolarmente - si illuminano reciprocamente una volta posti in connessione diretta. Si tratta di un’eventualità frequente nell’analisi delle *Restsprachen*.<sup>81</sup>

Veniamo ora al testo della *defixio* Vetter 6. Ne do una traduzione che tiene conto della nostra interpretazione, una volta riguadagnati i valori di **aflukad** “evochi” e di **aflakus** “avrà offerto in sacrificio”. L’edizione è quella di Rix (Cp 37) che si basa essenzialmente sul lavoro della Marchese, con integrazioni e spaziatore ovvie. A ciascun rigo di testo facciamo seguire la traduzione:

*parte anteriore*

r. 1 **keri:arent[ikai:man]afum:pai:pu[i:pu]i heriam suvam legi[num: suvam:a]flukad** [22/24 lettere mancanti] ««a Keres Arentika io ho affidato, la quale, nei confronti di chiunque evochi la propria volontà, la propria coorte (di dèmoni)»

r. 2: **usurs:inim:malaks nistrus:pakiu:kluvatiui valamais p[uklui] antka[d]um damia** [16/18 lettere mancanti **suvam**] «[lei colpirà (?) lui (?)], le donne e i figli, i parenti. Nei confronti di Pacio Clovazio, figlio di Valaima, che Damia per odio»

<sup>79</sup> Vedi nell’ordine BUCK 1904:369, Vetter 183 *ad loc.*, PISANI 1964:51, DEL TUTTO PALMA 1990:153.

<sup>80</sup> Cfr. UNTERMANN 2000, 58.

<sup>81</sup> Cfr. MANCINI 2004b.

r. 3: **leginum:aflukad idik:tfei:manafum:vibiiai prebai ampu[z] ulum da[da]d keriar[entikai:pakim:kluvatium]** «[la propria volontà, la propria coorte evochi. Questo ti ho affidato. (Ho affidato) a Vibia Prebia perché lo consegnai a Keres Arentika, lui, Pacio Clovazio»

r. 4: **valaimas:puklum:inim:ulas:leginei:svai:neip:dadid lamatir:akrid eiseis dunte[s 20/22 lettere mancanti]** «figlio di Valaima e alla sua coorte. Se non lo dà, duramente sia punito il suo...»

r. 5: **inim kaispatar:in[i]m krustatar:svai:neip:avt svai tiium:idik fifikus pust eis[uk 19/21 lettere mancanti]** «e tu sia colpito e ferito, se non, ma se lo avrai fatto, allora dopo ciò...»

r. 6: **pun:kahad:avt:r[.]rnum:neip:puttiad:punum kahad avt svai pid:perfa[kust 17/19 lettere mancanti]** «quando inizi, ma non possa..., quando inizia o se deve compiere qualcosa...»

r. 7: **puttiad:nip:hu[n]truis nip:supruis:aisusis:puttians pidum:puttians ufteis:sudf[19/21 lettere mancanti :pakiui:kluvatium]**. «possa. Né con sacrifici inferi né superi possano, qualunque cosa di buono possano... a Pacio Clovazio».

r. 8: **valaimas puklui:pun:far kahad:nip:puttiad:edum nip menyum limu pi[19/21 lettere mancanti]** «figlio di Valaima. Quando inizi il pasto, non possa né mangiare né triturare il cibo...».

r. 9: **pai:humuns:bivus:karanter suluh pakis kuvatiis valaims puk turumiiad I[19-21 lettere mancanti]** «delle quali gli uomini vivi si cibano. Che Pacio Clovazio, figlio di Valaima, assolutamente tremi...»

r. 10: **vibiiai:akviiiai:svai:puh:aflakus:pakim kluvatium valaimas puklui supr[20/22 lettere mancanti]** «a Vibia Aquia se tu avrai offerto Pacio Clovazio figlio di Valaima sopra»

r. 11: **inim:tuvai:legine[i]:inim:sakrim:svai:puh aflakus huntrus teras huntrus a[pas:pakiui:kluvatium]** «[la terra. Alla tua volontà] e alla tua coorte se tu (lo) avrai offerto come vittima sacrificale sotto terra sotto l'acqua e alla tua coorte. a Pacio Clovazio»

*linea 12:* **valaimais puklu avt:keri:aretik[ai] avt ulas leginei [4 lettere mancanti]h[2 lettere mancanti]ras trutas tus [?]** «figlio di Valaima o a Keres Arentika o alla sua coorte...».

*parte posteriore:*

r. 1: **keri arentika[i] pai pui suva h[eriam suvam I]egin[um 13/15 lettere mancanti] krus[?]** «a Keres Arentika la quale nei confronti di colui la propria volontà, la propria coorte...».

Riportato il senso generale della *defixio* sottoponiamo alla lente di ingrandimento alcune grafie anomale contenute nel testo. Se esse sono ricorsive e se presentano termini di confronto al di fuori di questo documento è ragionevole assegnare loro lo status di variabili significative. La casualità delle emergenze, oltre una certa congruità sul piano

cronologico con altri testi, esclude si tratti di variabili diacroniche o dialettali. Viceversa la natura dei testi defissori, opera per lo più di artigiani della magia, suggerisce di attribuire a queste variabili, se correttamente rilevate, un "punteggio" tendenzialmente [-formale] nel repertorio degli scriventi sul piano diafasico.

In mancanza di altri sicuri elementi di contesto, in mancanza di giudizi metalinguistici riferibili ai parlanti è obiettivamente difficile correlare questi marcatori a precisi strati sociali.

La lente ci porta a individuare almeno cinque ordini di fatti, quattro fonologici e uno sintattico, tutti databili evidentemente alla fine del IV sec. a.C., fatti ai quali ritengo si possa conferire eventualmente una qualche valenza sociolinguistica:

- 1) caduta di /n/ dinnanzi a consonante (**aretikai**, con un occorrimto contro i due di **arentikai**);
- 2) caduta di /m/ in posizione finale di parola (**limu** per **limum**, **puklu** per **puklum**, **suva** per **suvam** ma **suvam**, **leginum**, **ulum** ecc.);
- 3) caduta di /j/ nel dittongo lungo /o:j/ (**puklu** per **puklui**, dativo di tema \*-o-, un solo occorrimto a fronte di **puklui**, **kluvatiui**). Che non si tratti di un lapsus è dimostrato dalla preziosa testimonianza della grafia **puklui** al r. 10 là dove ci attenderemmo **puklum**: evidentemente dietro le grafie standard <**puklui**> e <**puklum**> si celava una medesima pronunzia [ˈpɔklo];
- 4) caduta di /d/ in posizione finale nella congiunzione subordinante **svai.puh** da confrontarsi con l'umbro **svepu** (*Tab. Eug. Ib, 8*) *suepo* (*Tab. Eug. VIIb 47*), cfr. **púd** (< \*k<sup>w</sup>od) in vari brani del Cippo Abellano (Vetter 1). identico fenomeno molto probabilmente in **suluh** che già Bücheler ed altri<sup>82</sup> interpretavano come un ablativo con funzione avverbiale \**sollōd*. Il fenomeno non presenta riscontri altrove nel corpus sannita e potrebbe quindi trattarsi di una variabile diatopica ma la solidarietà strutturale con i fenomeni 2 e 3 parrebbe accennare a una generale tendenza del sannita parlato alla debolezza delle consonanti in sillaba finale;
- 5) dislocazione a destra.

Alla valutazione di questi microfenomeni si applica bene la griglia dei criteri che ci siamo dati.

<sup>82</sup> Cfr. UNTERMANN 2000:716; sbagliata l'interpretazione di van der Mersch che parla di «aspiration du \*d final» (VAN DER MERSCH 1989:100).

Le grafie nella *defixio* oscillano. Nessuna si ritrova sistematicamente negli altri documenti del corpus sannita. Ma neppure si può dire che siano proprie del solo testo di Vetter 6 (ad eccezione di 4 e 5). E questo è senza dubbio il dato più interessante. Siamo dinnanzi a un'emersione sporadica che sembra caratteristica di determinati registri del sannita, una fenomenologia esattamente identica a quella rilevata a suo tempo da Lazzeroni nel caso della variabile (-e:s) a fronte di (-ejs), una fenomenologia che si addensa nella nostra *defixio*.

La cancellazione di /n/ dinnanzi a consonante eterosillabica è un fenomeno noto sia al latino dialettale sia al sannita. Ne segnalavo la ricorrenza in un lavoro dedicato al latino pesarese:<sup>83</sup> cfr. **herettates** in Vetter 172 a fronte di **herentateís** in Vetter 106, **set** in Vetter 2, **set** in Vetter 1, Vetter 84 e 85, a fronte di **sent** in Vetter 124a, **deketasiúí** in Vetter 1, **degetasiúí** in Vetter 115 se da \**dekentasio*-.

La cancellazione di /m/ in posizione finale di parola ricorre altrove: in Po 34 (fine II sec. a.C.) si ha **legú** per **legúm**.<sup>84</sup> Si vedano anche **pedú** probabilmente per il genitivo plur. **pedúm** in Vetter 1 (Cippo Abellano, II sec. a.C.) e in **tiú** per **tiúm** (quest'ultimo, nella grafia **tiúm**, attestato proprio in Vetter 6) nominativo del pron. pers. nella *sors* Vetter 161 (Macchia Valfortore). Un ησου forse per /esom/ genitivo plur. compare ora nella nuova *defixio* di Petelia. Ma soprattutto il fenomeno sembra emergere compattamente nel sannita tardo di Pompei dove ricorre con grande frequenza: **vía púmpaiiana**, **íní**, **vía iúviia** (Vetter 8, Vetter 24, Vetter 28), **ísídu** (Vetter 13, 14, 19), **úpsannú** (Vetter 18, 19), **tiurri** (Vetter 24, 26).

E' notevole il fatto che una variante informale nel sannita più antico si sia poi generalizzata nella varietà pompeiana. E' precisamente quanto ci attendiamo sulla base degli studi sul mutamento in "tempo reale". Selezione e mutamento: variabili in concorrenza fra loro finiscono per vedere selezionata e generalizzata la marca sociolinguisticamente vincente. Dunque l'attribuzione di un punteggio sociolinguistico alla oscillazione /m/~∅/ in epoca più antica potrebbe essere avanzata con tutta la cautela del caso.

Un'eco dello stesso fenomeno (cioè la caduta di /m/ finale) si ha

<sup>83</sup> Cfr. MANCINI 1998:27-29.

<sup>84</sup> LA REGINA 2006:49 tuttavia propone di sciogliere **legú** in **legú(túm)** "adlectorum".

sicuramente nelle voci *olusolu* "illorum omnium" e *solu* in Vetter 7 da Cuma, all'interno della formula magica sannita citata in una *defixio* latina.<sup>85</sup> Qui, inaspettatamente, la "lingua-matrice" - nella terminologia di Field<sup>86</sup> - che controlla fonologia, morfologia e relazioni sintattiche è il latino, non il sannita, segno che non ci si trova dinnanzi a una commutazione di codice in condizioni di imperfetto apprendimento (con conseguente interferenza nella lingua-obiettivo, il latino). Non si tratta di un latino oscizzato (storicamente inimmaginabile per il I sec. a.C.) né di una lingua mista di qualche tipo. Sbaglia dunque Adams nel continuare a sostenere l'ipotesi di una «haphazard mixture of Latin and Oscan».<sup>87</sup>

Profitto di passaggio per segnalare un'altra variabile caratteristica del sannita che ha buone probabilità di appartenere ai segmenti informali del repertorio linguistico. Parlo della cancellazione di /s/ finale dopo vocale lunga. Pochi gli esempi. Due precisamente in Vetter 7: *fancua* per *fancuas* e *recta sint* per *rectas sint*. Un altro nella *iovila* capuana Vetter 91 (III sec. a. C.) dove si legge *eka* per *ekas*.

Quanto alla rarissima cancellazione della semivocale nell'antico ditongo lungo si può confrontare il **paakiu** di Vetter 72e graffito a Pompei.

Non è inutile osservare che tre variabili che abbiamo definito marcate sul piano diastratico nel sannita (la monottongazione, la caduta di /m/ e di /s/ finali) si ritrovino come tratti obbligatori (la monottongazione) o normali in umbro.

Veniamo infine al tratto di tipo sintattico rilevabile in Vetter 6. Che io sappia è la prima volta che vengono individuate strutture sintattiche in sannita in quanto diafasicamente significative (nuovamente è difficile esprimersi sull'aspetto diastratico).

La dislocazione a destra dell'oggetto, anticipata nel *topic* da un dimostrativo con funzione cataforica si ha nella sequenza: **ampu[z]ulum da[da]d keriar[entikai:pakim:kluvatium]**, «che lui consegna a Keres Arentica, Pacio Clovazio». La ricorrenza si spiega sicuramente con la natura bassa e informale del testo. In nessun altro documento sannita si riscontra una variante marcata dell'ordine sintattico attribuibile al registro spontaneo.

<sup>85</sup> Rinvio a MANCINI 1988; l'interpretazione è accettata in ÁLVAREZ-PEDROSA NÚÑEZ 1997:115 e MURANO 2013:138.

<sup>86</sup> Cfr. FIELD 2002.

<sup>87</sup> Cfr. ADAMS 2003:130.

In conclusione mi pare risulti evidente che taluni documenti del sannita lascino filtrare, non ostante la forte normalizzazione grafico-linguistica, tratti ascrivibili a registri e a segmenti del repertorio linguistico marcati come informali. Che a queste variabili corrispondano veri e propri indicatori stabili o marcatori instabili sul piano diastratico è assai più difficile a dirsi.

Abbiamo provato a fornire un campione di analisi variazionista applicata a una lingua residuale, a una *Trümmersprache*. Sul piano strettamente metodologico il nostro scopo è e resta semplice e chiaro: mostrare con quante e con quali cautele sia legittimo applicare la famosa formula laboviana del “presente che spiega il passato”.

## BIBLIOGRAFIA

- Adams J.N. (2003), *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.
- Adams J.N. (2006), *Bilingualism at Delos*, in Adams-Janse-Swain 2006:103-127.
- Adams J.N., Swain S., a cura di (2006), *Bilingualism in Ancient Society: Language Contact and the Written Word*, II ed., Oxford, Oxford Univ. Press.
- Adams J.N., Swain S. (2006), *Introduction*, in Adams-Janse-Swain 2006:1-20.
- Agostiniani L. (1998), *La defixio di Carmona (Siviglia) e lo sviluppo dei nessi consonantici latini con /j/*, in Navarro Salazar, María Teresa, a cura di (1998), *Italia Matritensia Atti IV Convegno SILFI*, Firenze-Madrid Univ. Nac. de educ. a distancia - Cesati ed., pp. 25-35.
- Aitchinson J. (1991), *Language Change: Progress or Decay?*, II ed., Cambridge, Cambridge Univ. Press.
- Álvarez-Pedrosa Núñez J.A. (1997), *Las defixiones oscas. Composición, interpretación, tipología*, in «CFC(G)» 7, pp. 105-119.
- Banfi E. (1991), *Alloglotti in Roma imperiale: per una definizione della storia linguistica del latino L<sub>2</sub>*, in Aspesi, Francesco-Negri, Mario, a cura di, *Studia linguistica amico et magistro oblata. Scritti di amici e allievi dedicati alla memoria di E. Evangelisti*, Milano, Unicopli, pp. 79-105.
- Berenguer Sánchez J., Luján Martínez E. (2004), *La nueva inscripción falisca de Cavios Frenaios*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 149, pp. 213-222.
- Berenguer Sánchez J., Luján Martínez E. (2005), *Falisco faced y el perfecto de \*dheH<sub>1</sub>k- 'hacer' en las lenguas itálicas*, in «Emerita» 73, pp. 197-216.
- Berruto G. (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- Bolognesi G. (1987), *Linguistica e filologia*, in *Linguistica e filologia. Atti del VII Convegno internazionale dei linguisti*, Brescia, Paideia, pp. 13-36.
- Bombi R., Fusco F., a cura di (2004), *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane*, Udine, Forum.
- Bottiglioni G. (1954), *Manuale dei dialetti italici (osco, umbro e dialetti minori)*, Bologna, STEB.
- Buck C.D. (1904), *A Grammar of Oscan and Umbrian with Collection of Inscriptions and a Glossary*, Boston, Ginn & Co..
- Bugge S. (1878), *Die oskische Execrationsinschrift der Vibia*, in Id., *Altitalische Studien*, vol. I, Christiania, Brøgger, pp.1-60.
- Bücheler F. (1878), *Oskische Bleitafel*, in «Rhein. Museum» 33, pp. 1-77.
- Caiazza D., a cura di (2006), *Samnitice loqui. Scritti in onore di A.L. Prosdocimi per il premio 'I Sanniti'*, I, Piedimonte Matese, Banca Capasso.
- Calderini A. (2007), *Tabellae defixionum*, in *Capolavori Ritrovati dal Museo Nazionale Romano*, Città di Anzio - Regione Lazio, pp. 58-66.
- Calderini A. (2012), *Aspetti linguistici delle iscrizioni presannitiche dell'area aurunca*, in Zannini, Ugo, a cura di (2012) *Isti (Aurunci) graece Ausones nominantur*, Sessa Aurunca, Caramanica, pp. 255-252.

- Campanile E. (1983), *Prolegomeni ad un'analisi della variazione linguistica nei dialetti italici e nel gallico*, in «AIΩN» 3, pp. 37-46.
- Campanile E. (1985a), *Questioni metodologiche nell'analisi dei testi oschi*, in Campanile 1985b:11-20.
- Campanile E., a cura di (1985b), *Lingua e cultura degli Oschi*, Pisa, Giardini.
- Campanile E., a cura di (1993), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Pisa, Giardini.
- Campanile E., Cardona G.R., Lazzeroni R., a cura di (1988), *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico*, Pisa, Giardini.
- Chambers J.K., Trudgill P. (1987), *La dialettologia*, ed. ital., Bologna, Il Mulino.
- Clackson J. (2011), *The Social Dialects of Latin*, in Id., a cura di (2011), *A Companion to the Latin Language*, Chichester, Wiley-Blackwell, pp. 505-526.
- Conway R.S. (1897), *The Italic Dialects*, vol. I, Cambridge, Cambridge Univ. Press.
- Coseriu E. (1981), *Sincronia, diacronia e storia. Il problema del cambio linguistico*, ed. ital. a cura di P.Mura, Torino, Boringhieri.
- Coseriu E. (1992), «*Linguistic Change does not Exist*», in Bolognesi, Giancarlo-Santoro Ciro, a cura di (1992), *Charisteria Victori Pisani oblata*, vol. II, Galatina, Congedo, pp. 167-179.
- Coseriu E. (1997), *Linguistica del testo. Introduzione a una ermeneutica del senso*, ed. ital. a cura di D.Di Cesare, Roma, NIS.
- Cristofani M. (1983), *Contatti fra Lazio ed Etruria in età arcaica: documentazione archeologica e testimonianze epigrafiche*, in Vineis, Edoardo, a cura di (1983), *Alle origini del latino*, Atti S.I.G., Pisa, Giardini, pp. 27-42.
- Cristofani M. (1985), *Gli Etruschi in Campania: nuove evidenze archeologiche ed epigrafiche*, in Campanile 1985b:21-34.
- Cristofani M. (1993), *Le prime iscrizioni latine dell'Etruria*, in Campanile 1993:25-33.
- Degrassi A. (1965), *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, Firenze, La Nuova Italia (= ILLRP seguito dal numero dell'iscrizione).
- de Simone C. (2006), *Falisco faced ~ latino arcaico vhevhaked: la genuinità della fibula prenestina e problemi connessi*, in «Inc. Ling.» 29, pp. 159-175.
- Del Tutto Palma L. (1989), *Epigrafia lucana*, in «Quad. Ist. Ling. di Urbino» 6, pp. 93-118.
- Del Tutto Palma L. (1990), *Le iscrizioni della Lucania preromana*, Padova, Unipress (= Del Tutto seguito da sigla e numero dell'iscrizione).
- Del Tutto Palma L., a cura di (1996), *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Firenze, Olschki.
- Duranti A. (1992), *Etnografia del parlare quotidiano*, Roma, NIS.
- Esposito A. (1995), *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Il Calamo.
- Field F.W. (2002), *Linguistic Borrowing in Bilingual Contexts*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
- Franchi de Bellis A. (2007), *La fibula di Numasio e la coppa dei Veturii*, in «Quad. Ist. di Ling. Univ. Urbino» 12, pp. 65-142.
- Franchi de Bellis A. (2012), *La 'fibula prenestina' e la 'fibula Guarducci'*, in Orioles,

- Vincenzo a cura di (2012), *Per R. Gusmani. Linguistica storica e teorica*, 2, t.1, Udine, Forum, pp. 127-150.
- Giacalone Ramat A. (2000), *Mutamento linguistico e fattori sociali: riflessioni tra presente e passato*, in Cipriano Palmira-d'Avino, Rita-Di Giovine, Paolo, a cura di (2000), *Linguistica storica e sociolinguistica*, Atti S.I.G., Roma, Il Calamo, pp. 47-78.
- Giacomelli R. (2006), *Nuove ricerche falsche*, "Bibl. di ricerche ling. e filol. - 60", Roma, Il Calamo.
- Giannini S., Scaglione S., a cura di (2003), *Introduzione alla sociolinguistica*, Roma, Carocci.
- Huschke E. (1880), *Die neue oskische Bleitafel*, Leipzig 1880.
- Hymes D. (1980), *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*, trad. it., Bologna, Zanichelli.
- Jahr E.H., a cura di (1998), *Language Change. Advances in Historical Sociolinguistics*, Berlin, Mouton De Gruyter.
- Kent R.G. (1925), *The Oscan Curse of Vibia*, in «Class. Philol.» 20, pp. 243-267.
- Labov W. (1963), *The Social Motivation of a Sound Change*, in «Words» 19, pp. 273-309.
- Labov W. (1972), *Some Principles of Linguistic Methodology*, in «Lang. in Soc.» 1, pp. 97-120.
- Labov W. (1977), *Come usare il presente per spiegare il passato*, in Id., *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna, Il Mulino, pp. 121-158.
- Labov W. (1994), *Principles of Linguistic Change, 1, Internal Factors*, Cambridge, Mass.-Oxford, Blackwell.
- Langslow D.R. (2006), *Approaching Bilingualism in Corpus Languages*, in Adams-Janse-Swain 2006:23-51.
- La Regina A. (2006), *Il santuario di una comunità del Sannio dopo Annibale e prima di Silla*, in Lapenna, Sandro, a cura di (2006), *Schiavi d'Abruzzo. Le aree sacre*, Sulmona, Synapsi, pp. 47-53.
- Lazzarini M.L. (2004)[ma 2005], *Lamina plumbea iscritta da Petelia*, in «Mediterraneo antico» 7, 2, pp. 673-680.
- Lazzeroni R. (1976), *Il confine linguistico fra Abruzzo e Molise in epoca preromana*, in *Studi in onore di Giuliano Bonfante*, Brescia, Paideia, pp. 389-400.
- Lazzeroni R. (1984), *Lingua e società in Atene antica. La crisi linguistica del V secolo a.C.*, in «Studi class. e orient.» 34, pp. 16-26.
- Lazzeroni R. (1985), *Varianti grafiche varianti fonetiche nelle iscrizioni osche. Una questione di metodo*, in Campanile 1985b:47-53.
- Lazzeroni R. (1991), *Osco e latino nella lex sacra di Lucera. Fra competenza linguistica e valutazione metalinguistica*, in «Studi e Saggi Ling.» 31, pp. 95-111.
- Lazzeroni R. (1997), *Scritti scelti*, a cura di Bolelli, Tristano-Sani, Saverio, Pisa, Pacini.
- Leiwo M. (2006), *From Contact to Mixture: Bilingual Inscriptions from Italy*, in Adams-Janse-Swain 2006:168-194.
- Lucchesi E., Magni E. (2002), *Vecchie e nuove (in)certezze sul Lapis Satricanus*, Pisa, ETS.
- Magni E. (1993), *Vetter 192. Episodi di interferenza fra greco e osco*, in «Studi e Saggi Ling.» 33, pp. 85-104
- Mancini M. (1984), *Enclisi e morfologia del verbo «essere» in latino e in osco. Un caso di*

- sandhi* esterno in osco e l'interferenza fra indicativo e congiuntivo del presente in italiano e in osco, in Belardi, Walter, Cipriano, Palmira, Di Giovine, Paolo, Mancini, Marco, *Studi latini e romanzi in memoria di A. Pagliaro*, Roma, Dipartimento di studi glottoantropol., pp. 30-62.
- Mancini M. (1988), *Sulla 'defixio' osco-latina Vetter 7*, in «Studi e Saggi ling.» 28, pp. 201-230.
- Mancini M. (1996)[ma 1998], *Contributo all'interpretazione dell'epigrafe osca Vetter 131*, in «Studi e saggi ling.», 36, pp. 217-235.
- Mancini M. (1997), *Nochmals über oskisches sim*, in «Hist.Sprachforsch.» 110, pp. 109-121.
- Mancini M. (1998), *Sulla posizione dialettale del latino pesarese*, in «Inc. Ling.» 21, pp. 11-33.
- Mancini M. (2000), *Fra latino dialettale e latino preromanzo: fratture e continuità*, in Herman, Jozef-Marinetti, Anna, a cura di (2000), *La preistoria dell'italiano*, Tübingen, Niemeyer, pp. 41-59.
- Mancini M. (2002), *Tra linguistica ed ermeneutica: nuove acquisizioni falische*, in «Inc.Ling.» 25, pp. 23-46.
- Mancini M. (2003), *Introduzione* a Benedetti, Marina-Giannini, Stefania-Longobardi, Giuseppe-Loporcaro, Michele (2003), *Il cambiamento linguistico*, a cura di Mancini, Marco, Roma, Carocci, pp. i-xix.
- Mancini M. (2004a), *Latina antiquissima I: esercizi sulla Fibula Prenestina*, in «Daidalos» 6, pp. 1-30.
- Mancini M. (2004b), *Uno scioglilingua da Falerii Veteres e l'etimologia di fal. umom*, in «AGI» 89, pp. 200-211.
- Mancini M. (2005a), *La formazione del neostandard latino: il caso delle differentiae uerborum*, in Kiss, Sándor-Mondin, Luca-Salvi, Giampaolo, a cura di (2005), *Latin et langues romanes, Etudes linguistiques offertes à József Herman à l'occasion de son 80ème anniversaire*, Tübingen, Niemeyer, pp. 137-155.
- Mancini M. (2005b), *La romanizzazione linguistica e l'apprendimento del latino L<sub>2</sub>*, in Costamagna, Lidia-Giannini, Stefania, a cura di (2005), *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche*, Atti S.I.G., Roma, Il Calamo, pp. 151-188.
- Mancini M. (2006a), “*Dilatandis litteris*”: uno studio su Cicerone e la pronunzia rustica, in Bombi, Raffaella-Cifoletti, Guido-Fusco, Fabiana-Innocente, Lucia-Orioles, Vincenzo, a cura di (2006), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, Ed. dell'Orso, pp. 1023-1046.
- Mancini M. (2006b), *Oско аfluкаd nella defixio Vetter 6*, in Caiazza 2006:73-90.
- Mancini M. (2008)[ma 2012], *Scritture e lingue nel Lazio protostorico e nell'Ager Faliscus: un bilancio*, in «AIΩN» 30, 3, pp. 193-297.
- Mancini M. (2009), *Il preterito latino tra continuità e discontinuità: facio, fēcī, fefaked*, in Ancillotti, Augusto-Calderini, Alberto, a cura di (2009), *L'umbro e le altre lingue dell'Italia antica*, Perugia, Jama, pp. 67-96.
- Mancini M. (2012), *Su alcune questioni di metodo in sociolinguistica storica: le defixiones sannite*, in Orioles, Vincenzo, a cura di (2012), *Per R. Gusmani. Linguistica storica e teorica*, 2, t.1, Udine, Forum, pp. 239-271.
- Mancini M. (2013), *L'epigrafia giudaica e la diffusione del greco nella Palestina romana*,

- in Mancini, Marco - Lorenzetti, Luca, a cura di (2013), *Le lingue del Mediterraneo antico. Culture, mutamenti, contatti*, Roma, Carocci, pp. 212-259.
- Marchese M.P. (1976), *Le defixiones osche (Vetter 3-7)*, in *Riv. Epigr. Italica*, in «SE» 44, pp. 292-305.
- Marchese M.P. (1978) = Maria Pia Marchese, *Defixiones*, in Prosdocimi, Aldo L., a cura di (1978), *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI, *Lingue e dialetti*, Roma, Bibl. di Storia Patria, pp. 882-887.
- Marinetti A. 1985 = Marinetti, *L'iscrizione ILLRP 303 e la varietà del latino dei Marsi*, in «Atti Ist. Veneto Sc., Lett. e Arti» 143, pp. 65-89.
- Meillet A. (1967), *The Comparative Method in Historical Linguistics*, trad. ingl., Paris, Champion.
- Meiser G. (1986), *Lautgeschichte der umbrischen Sprache*, Innsbruck, Inst. f. Sprachwiss.
- Meiser G. (1987), *Pälignisch, Latein und Südpikenisch*, in «Glotta» 65, pp. 104-125.
- Meiser G. (1996), *Accessi alla protostoria delle lingue sabelliche*, in *Del Tutto Palma* 1996:187-209.
- Miglio M., Niuitta F., Quaglioni D., Ranieri C., a cura di (1986), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, Roma, Ist. storico ital. per il Medio Evo.
- Milroy L. (1980), *Language and Social Network*, Cambridge, Mass.-Oxford, Blackwell.
- Milroy L. (1998), *Toward a Speaker-Based Account of Language Change*, in *Jahr 1998*: 21-36.
- Milroy J., Milroy L. (1985), *Linguistic Change, Social Network and Speaker Innovation*, in «*Journ. of Ling.*» 21, pp. 339-384.
- Molinelli P. (1998), *Premesse metodologiche per una sociolinguistica del latino*, in Bernini, Giuliano-Cuzzolin, Pierluigi-Molinelli, Piera, a cura di (1998), *Ars linguistica. Studi offerti da colleghi e allievi a P. Ramat*, Roma, Bulzoni, pp. 411-433.
- Murano F. (2012), *The Oscan Cursing Tablets: Binding Formulae, Cursing Typologies and Thematic Classification*, in «*Am. Journ. of Phil.*» 133, pp. 629-655.
- Murano F. (2013), *Le tabellae defixionum osche*, Pisa-Roma, F. Serra.
- Nevalainen T.-Raumolin Brumberg H. (2003), *Historical Sociolinguistics: Language Change in Tudor and Stuart England*, London, Longman.
- Nevalainen T.-Raumolin Brumberg H. (2012), *Historical Sociolinguistics: Origins, Motivations, and Paradigms*, in Hernández Campoy, Juan M.-Conde Silvestre, J. Camilo, a cura di (2012), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester Wiley-Blackwell, pp. 22-40.
- Orioles V. (1992), *Bilinguismo e biculturalismo nella Messana mamertina*, in *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*, Palermo, Centro di Studi Filol. e Ling. Sicil., pp. 331-345.
- Orioles V. (2001), *I Mamertini a Messana fra dominanza greca e identità italica*, in Consani, Carlo-Mucciante, Luisa, a cura di (2001), *Norma e variazione nel diastema greco*, Alessandria, Ed. dell'Orso, pp. 279-288.
- Pascal C. (1894), *La tavola osca di esecrazione*, in «*Rendic. Reale Accad. di archeol., lett. e belle arti di Napoli*», 1-26.
- Pisani V. (1962), *Il falisco nella formazione del più antico latino volgare*, in «*Ric. Ling.*» 5, pp. 55-64.

- Pisani V. (1964), *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, IV ediz., Torino, Rosenberg & Sellier.
- von Planta R. (1892-1897), *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekten*, 2 voll., Strassburg, Trübner.
- Pocetti P. (1979), *Nuovi documenti italici a complemento del Manuale di E. Vetter*, Pisa, Giardini (= Po seguito dal numero dell'iscrizione).
- Pocetti P. (1988), *Lingua e cultura dei Brettii*, in Id., a cura di (1988), *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli, Ist. Univ. Orient.-Dip. Studi del Mondo Class. e del Medit. Antico, pp. 9-158.
- Pocetti P. (1993a), *Nuova laminetta plumbea osca dal Bruzio*, in *Crotone e la sua storia tra IV e III secolo a.C.*, Napoli, Arte Tipografica, pp. 213-232.
- Pocetti P. (1993b), *Rilettura e riflessioni dopo un dibattito*, in "AIQN" 15, pp. 151-190.
- Pocetti P. (1993c), *Aspetti e diffusione del latino in età arcaica*, in *Campanile* 1993:63-96.
- Pocetti P. (1994), *Il quadro linguistico della Calabria fino all'epoca romana*, in Settis, Salvatore, a cura di (1994), *Storia della Calabria antica*, I, *Età italica e romana*, Roma, Gangemi, pp. 219-240.
- Pocetti P. (1995a), *Il testo della laminetta*, in Pocetti, Paolo-Gualtieri, Maurizio, *Laminetta di piombo con iscrizione dal complesso A*, in Gualtieri Maurizio-Fracchia Helena (1995), *Roccagloriosa I. L'abitato: scavo e ricognizione topografica (1976-1986)*, Bibl. de l'Inst. Français de Naples, Centre J. Bérard, pp. 141-150.
- Pocetti P. (1995b), *Lingue speciali e pratiche di magia nelle lingue classiche*, in Bombi, Raffaella, a cura di (1995), *Lingue speciali e interferenza*, Roma, Il Calamo, pp. 255-273.
- Pocetti P. (1995c), *Riflessioni sulle culture indigene della Calabria di epoca preromana*, in De Sensi Sestito, Giovanna, a cura di (1995), *I Brettii, tomo I, Cultura, lingua e documentazione storico-archeologica*, Palermo, Rubettino, pp. 209-224.
- Pocetti P. (2002), *Manipolazione della realtà e manipolazione della lingua: alcuni aspetti dei testi magici dell'antichità*, in Morresi, Ruggero, a cura di (2002), *Lingua-Linguaggi-Invenzione-Scoperta*, Roma, Il Calamo, pp. 11-57.
- Pocetti P. (2004a), *Realtà urbane plurilingui dell'antichità a confronto: le città dell'area del golfo di Napoli e la vexata quaestio della Graeca urbs petroniana*, in Bombi-Fusco 2004:415-436.
- Pocetti P. (2004b), *Metodi, percorsi e miraggi per una dialettologia del latino*, in *Trovato* 2004:147-236.
- Pocetti P. (2005)[ma 2006], *Notes de linguistique italique*, 2, *En marge de la nouvelle attestation du perfectum falisque faced/facet: le latin de Préneste et le falisque fifiked*, in «REL» 83, pp. 27-35.
- Pocetti P. (2006), *Sul paradigma del verbo 'fare' (< \*dheh<sub>1</sub>-) nelle lingue dell'Italia antica*, in *Caiazza* 2006:91-112.
- Prosdocimi A.L. (1984), *Helbig med feaked? Sull'autenticità della fibula prenestina. Riflessioni angolate dall'epigrafe*, in «Ling. Italica» 2, pp. 77-112.
- Prosdocimi A.L. (1987), *"Sabinità" e (pan)italicità linguistica*, in «Dialoghi di archeologia» 1, pp. 53-64.

- Prosdocimi A.L. (1992), *Note su 'italico' e 'sannita'*, in *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Galatina, Congedo, pp. 119-148.
- Prosdocimi A.L. (2000), *Il sannita*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, a cura della Soprintendenza archeol. di Roma, Milano, Electa, pp. 208-213.
- Prosdocimi A.L. (2004), *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, 3 voll., Padova, Unipress.
- Rix H. (1996), *Variazioni locali in osco*, in *Del Tutto Palma 1996*:243-262.
- Rix H. (2002), *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen*, Heidelberg, Winter (= Rix seguito dalla sigla e dal numero dell'iscrizione).
- Romaine S. (1982), *Socio-Historical Linguistics. Its Status and Methodology*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.
- Silva-Corvalán C. (1994), *Language Contact and Change. Spanish in Los Angeles*, Oxford, Clarendon.
- Silvestri D. (1993), *Intervento in Atti della Giornata di discussione su "La tabella defixionis di Laos"*, in «AIΩN» 15, pp. 123-142.
- Trovato S.C., a cura di (2004), *Linguistica storica e dialettologia*, Atti S.I.G., Roma, Il Calamo.
- Trudgill P. (1974), *The Social Differentiation of English in Norwich*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.
- Untermann J. (2000), *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg, Winter.
- van der Mersch P. (1989), *Apports phonétiques de l'étude des defixiones osques*, in «Rev. belge de philol. et d'histoire» 67, pp. 93-102.
- Vàrvaro A. (1981), *Lingua e storia in Sicilia*, Palermo, Sellerio.
- Vàrvaro A. (1984), *La parola nel tempo*, Bologna, Il Mulino.
- Vàrvaro A. (1998), *Documentazione e uso della documentazione*, in Herman, József, a cura di (1998), *La transizione dal latino alle lingue romanze*, Tübingen, Nimeyer, pp. 67-76.
- Vàrvaro A. (2004), *La dialettologia e le situazioni linguistiche del passato*, in *Trovato 2004*:237-269.
- Versteegh K. (2006), *Dead or Alive? The Status of the Standard Language*, in *Adams-Janse-Swain 2006*:52-74.
- Vetter E. (1953), *Handbuch der italischen Dialekte*, vol. I, Heidelberg, Winter (= Vetter seguito dal numero dell'iscrizione).
- Vietti A. (2005), *Come gli immigrati cambiano l'italiano. L'italiano di peruviane come varietà etnica*, Milano, Francoangeli.
- Vineis E. (2004), *Preliminari ad una analisi del plurilinguismo latino*, in *Bombi-Fusco 2004*:623-636.
- Wallace R. (2005), *A Faliscan Inscription in the Michael and Judy Steinhardt Collection*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 153, pp. 175-182.
- Winter W. (1998), *Sociolinguistics and Dead Languages*, in *Jahr 1998*:67-84.
- Wright L. (1998), *Middle English Variation: the London English Guild Certificates of 1388/89*, in *Jahr 1998*:169-196.
- Wünsch R. (1912), *Antike Fluchtafeln*, II ediz., Bonn, Marcus & Weber.